

John Locke
(1632-1704)

Two Treatises of Government (1681-1683)

Primo trattato sul governo → Stesura negli stessi anni del *Secondo Trattato*

Salta il presupposto filmeriano di un contenuto assoluto dell'autorità paterna direttamente tratto dal diritto naturale e/o dalla Bibbia → «(per Locke) Adamo non esercitò un potere assoluto sulla famiglia, non fu investito della regalità direttamente da Dio e non era proprietario unico [ma usufruttuario] dei frutti della natura», Pandolfi, p. 216

Presenza di distanza da Filmer → Separazione netta fra autorità paterna sulla famiglia e autorità politica nello Stato

Totale autonomia delle due sfere in ragione del fatto che nessun magistrato civile può intervenire sul dovere di obbedienza dei figli verso il padre, che pure è libero e non assoluto. Inoltre, è impensabile che il re sia il solo padre, perché questo significherebbe che i singoli *patres familias* non hanno alcuna autorità domestica. Per contro, immaginare questi ultimi come dotati di vera e propria sovranità politica significa ammettere uno scenario di anarchia.

Secondo trattato sul governo

«La prima società fu quella fra **marito e moglie**, che diede origine a quella fra genitori e figli, alla quale venne ad aggiungersi, col tempo, quella fra padrone e servo, e, sebbene queste tre potessero trovarsi, e generalmente si trovassero insieme, e non costituissero che una sola famiglia, in cui **il padrone o la padrona** avevano una forma di governo proprio della famiglia, ciascuna di esse o tutte insieme non giungevano a costituire la società politica».

Del resto

«Consideriamo dunque il capo di una famiglia con tutte queste relazioni subordinate di moglie, figli, servi e schiavi riuniti sotto **il governo domestico di una famiglia**, la quale, qualunque somiglianza abbia, nel suo ordine, nelle sue funzioni e anche nel numero, con una piccola società politica, tuttavia ne dista molto, tanto nella costituzione del potere che nel fine».

Padroni, servi liberi e schiavi

«Padrone e servo sono nomi antichi come la storia, ma dati a gente di ben diversa condizione, perché un uomo libero può farsi servo di un altro col vendergli, per un certo tempo, il servizio che prende a prestare, in cambio d'una paga che riceve; il che, sebbene di solito introduca il servo nella famiglia del padrone e lo sottoponga alla normale disciplina di questa, tuttavia non conferisce al padrone se non un potere temporaneo su di lui, e non maggiore di quanto sia convenuto nel contratto intervenuto fra di loro. Ma vi è un'altra specie di servi, che con nome specifico chiamiamo schiavi, i quali, essendo prigionieri presi in una **guerra giusta**, sono **per diritto di natura** assoggettati al dominio assoluto e al potere arbitrario dei loro padroni».

Il potere dispotico

«(...) il potere dispotico è **il potere assoluto e arbitrario**, che uno può avere su di un altro, di togliergli la vita quando vuole. Questo è un potere che non è conferito dalla natura, perché la natura non ha fatto queste distinzioni fra gli uomini, né può essere trasmesso da un contratto, perché l'uomo, non avendo neppure lui questo potere assoluto sulla propria vita, non può conferirlo ad altri, ma non può essere altro che l'effetto del rischio a cui l'aggressore espone la propria vita quando si pone in uno stato di guerra con un altro [...] **prigionieri presi in guerra giusta**, e legittima, ed essi soltanto, sono soggetti a un **potere dispotico**, il quale, come non deriva da un contratto, così non ne produce alcuno, ma è **lo stato di guerra continuato**. Infatti qual contratto può farsi con un uomo che non è padrone della propria vita? A quale condizione può egli mai adempiere? E appena si riconosce ch'egli è padrone della propria vita, il potere dispotico e arbitrario del suo padrone cessa. Colui ch'è **padrone di sé e della propria vita** ha anche diritto ad avere i mezzi di conservarla, così che appena interviene un contratto la schiavitù cessa».

La guerra giusta

“Lo stato di guerra è uno stato d'inimicizia e distruzione; e perciò chi manifesta con parole o atti un'intenzione, non passionale e impetuosa, ma messa a punto con calma contro la vita di un altro uomo, si pone in stato di guerra con colui contro il quale ha manifestato tale intenzione, ed espone così la sua vita al potere di sottrargliela di costui, o di chiunque corra in suo soccorso, e ne sposi la causa...

... È ragionevole e giusto che abbia il diritto di distruggere chi mi minaccia di distruzione. Poiché, in base alla **legge fondamentale di natura**, l'uomo deve preservarsi per quanto possibile, quando non possono essere salvaguardati tutti, la salvezza dell'innocente deve essere privilegiata. Si può distruggere un uomo che ci fa guerra, o dimostri inimicizia verso il nostro essere, per la stessa ragione per cui si può uccidere un lupo o un leone: uomini siffatti, che non rispettano i vincoli della comune legge di ragione, e non hanno altra regola che la forza e la violenza, possono essere trattati come bestie da preda, come quelle creature pericolose e dannose che sicuramente distruggeranno chi cada in loro potere”.

Il diritto di conquista

«... molti confondono la forza delle armi col consenso popolare e considerano la conquista come una delle fonti del governo. Ma la conquista è tanto diversa dall'istituzione d'un governo quanto il demolire una casa lo è dal costruirne una nuova».

«... supponiamo – cosa che di rado avviene – che i conquistatori e conquistati non si fondano mai in un sol popolo, sotto le stesse leggi e nella stessa libertà. Vediamo allora quale potere sul vinto ha un legittimo conquistatore. Affermo che si tratta di un potere dispotico».

«Ecco insomma in breve che cosa significa la conquista. Il vincitore, se la sua causa è giusta, ha un diritto dispotico sulla persona di tutti coloro che hanno effettivamente collaborato o concorso alla guerra contro di lui e ha il diritto di rivalersi, sul loro lavoro e sui loro beni, delle spese e dei danni subiti, senza con ciò ledere il diritto di nessun altro. Sul resto della popolazione, se c'è stato chi non ha consentito alla guerra, e sui figli degli stessi prigionieri, nonché sulla proprietà degli uni e degli altri, non ha alcun potere; e dunque, per effetto di conquista, non può avere alcun titolo legittimo al dominio su di loro, né in proprio né in successione ai suoi discendenti. Commette anzi aggressione, se attenta alle loro proprietà e si pone con ciò in istato di guerra contro di essi; e non ha miglior diritto di sovranità, né lui né nessuno dei suoi discendenti».

«Nessun regime (...) può aver diritto
all'obbedienza d'un popolo che non vi abbia
liberamente consentito (...)»

Il potere politico

Stato di natura lockiano → Posizione umana nell'ambito della creazione (e non, come per Hobbes, ipotesi di ragione).

Dio ha creato diversi piani, su ciascuno dei quali sono distribuite creature uguali per facoltà e natura comune → piano umano della creazione popolato da individui uguali per diritti e doveri.

“uno stato di **perfetta libertà** di regolare le proprie azioni e di disporre dei propri beni e persone come (gli individui) meglio credono, entro i limiti della legge naturale, senza chiedere l'altrui benestare o obbedire alla volontà altrui. È questo anche uno stato di **eguaglianza**, in cui potere e autorità sono reciproci poiché nessuno ne ha più degli altri. Nulla invero è più evidente del fatto che **creature della stessa specie e grado**, indifferentemente nate per godere degli stessi doni della natura e usare le stesse facoltà, debbano essere fra loro eguali (...)” (*Second Treatise of Government*)

Legge di natura

Essa “vuole la pace e la conservazione di tutti gli uomini”.

E, nonostante questo, il conflitto tra gli individui è sempre possibile.

Nello stato di natura “manca una legge stabilita, fissa, conosciuta, la quale per comune consenso sia ammessa e riconosciuta come regola del diritto e del torto, e misura comune per decidere tutte le controversie; perché, sebbene la legge di natura sia evidente e intelligibile ad ogni creatura ragionevole, tuttavia gli uomini, in quanto sono influenzati dai loro interessi e la ignorano per mancanza di studio, tendono a non riconoscerla come una legge che li obblighi ad applicarla ai loro casi particolari”.

Dato il conflitto potenziale,

“(...) ciascuno ha il diritto di punire chi trasgredisce quella legge, nella misura bastante a scoraggiarne la violazione”.

Conseguenze:

“A questa inconsueta dottrina, che cioè nello stato di natura ciascuno ha il potere esecutivo della legge naturale, si obietterà di certo che non è cosa ragionevole che gli uomini giudichino della propria causa; si dirà che l’amor di sé li renderebbe parziali verso se stessi e i propri amici, mentre la malvagità naturale, la passione e lo spirito vendicativo li porterebbe ad esagerare nell’atto di punire gli altri”.

Il giudice comune contro Hobbes

Stato civile (= political society) e government

“E se il *government* deve essere il rimedio ai mali che necessariamente scaturiscono dal fatto che gli uomini sono giudici di se stessi, onde lo stato di natura non può essere a lungo accettato, mi chiedo che genere di governo sia, e in che senso sia migliore dello stato di natura, quello in cui un solo uomo, regnando su molti, abbia la libertà di giudicare se stesso e possa fare ai suoi sudditi tutto quello che vuole, mentre tutti gli altri non hanno la minima libertà di discutere o controllare coloro che eseguono il suo volere, e qualsiasi cosa lui faccia – guidato da ragione, da errore o da passione – devono obbedirgli”.

Stato di natura e diritti di natura: la property

Appropriazione  **Lavoro**  Proprietà

L'appropriazione si realizza mediante ciò che ciascun individuo possiede in natura, «il suo corpo e l'opera delle sue mani» → **Lavoro** → con esso l'individuo applica al bene presente in natura «qualcosa che esclude il comune diritto degli altri uomini».

Property = «Il lavoro che mi apparteneva e con cui ho tolto quei beni alla condizione comune in cui si trovavano ha istituito la mia proprietà su di essi».

Invenzione della moneta

Sull'appropriazione e la deperibilità dei beni nelle «prime età del mondo»:

→ «Così, dapprincipio tutto il mondo era America, più di quanto sia ora, poiché in nessun luogo si conosceva qualcosa di simile al denaro».

Squilibrio già nello stato di natura nella condizione di sostanziale uguaglianza fra gli individui:

Rischio di accumulazione e di **proprietà sganciata dal valore aggiunto dal lavoro**

Risposta lockiana = «clausola limitativa della proprietà» → Tesa a non pregiudicare la condizione degli altri ai quali devono restare «beni sufficienti e altrettanto buoni».

Tuttavia, in ogni caso Locke difende la diffusione della moneta → secondo qualcuno, radici dell'accumulazione capitalistica

→ Presso quei popoli che non conoscono la moneta «il sovrano di un ampio e fertile territorio mangia, alloggia e veste peggio di un bracciante inglese».

Tuttavia, la proprietà e la sperequazione nella distribuzione della ricchezza (denaro) incrementeranno ulteriormente il tasso di conflittualità giustificando l'uscita dallo stato di natura → Il *Commonwealth*

Pactum unionis (o di incorporazione) e Commonwealth

«(la creazione dello Stato) può essere fatta da un gruppo di uomini, perché non lede la libertà di tutti gli altri, che restano come prima nell'indipendenza dello stato di natura. Quando un certo numero di uomini in tal modo consente di istituire una comunità o stato politico, essi vengono immediatamente associati in modo da costituire un sol corpo politico, in cui **la maggioranza** ha diritto di decretare e decidere per il resto» → Si entra così consensualmente nel *Commonwealth* (=CIVITAS o popolo fattosi corpo, o comunità o tutto politico)

Il supremo potere legislativo e le forme di governo

Il *commonwealth* si riunisce per esprimere una maggioranza chiamata a decidere a chi affidare il supremo potere legislativo, scegliendo così «la forma del *government* (forma della sovranità) a cui tutti, anche quelli che non hanno partecipato alla deliberazione, dovranno obbedire».

Quindi, «(...) la maggioranza può servirsi di tutto quel potere per fare di tanto in tanto leggi per la comunità e renderle operanti per mezzo di funzionari da essa stessa designati. In questo caso la forma di governo è una perfetta **democrazia**. Oppure può affidare il potere di legiferare a pochi prescelti e ai loro eredi e successori, e allora si tratta di un'**oligarchia**. O ancora può affidarlo a uno solo, e allora è una **monarchia**».

Il legame di fiducia tra i poteri dello Stato

Al di là del patto istitutivo del *Commonwealth* (= patto di unione che costituisce la comunità come giudice o arbitro), abbiamo poi il rapporto fiduciario di *trust* (= mandato fiduciario) che lega fra loro maggioranza e legislativo (e, più in generale, tutti i poteri dello Stato)

Il trust (= mandato o rapporto fiduciario)

“L'autorità legislativa, o autorità suprema, non può arrogarsi il potere di governare per mezzo di estemporanei arbitrari decreti, ma è tenuta a dispensare la giustizia e stabilire i diritti dei sudditi con leggi promulgate e stabili e per mezzo di giudici abilitati e noti” → Rapporto stretto con il futuro costituzionalismo

L'appello al cielo

Il Commonwealth (= il popolo incorporato) può sempre mutare o destituire il legislativo (come, in generale, qualunque potere dello Stato) quando verifichi che “agisce in modo contrario alla fiducia in esso riposta”.

L'appello al cielo come parola al Commonwealth

“E là dove **il corpo del popolo, o ciascun singolo**, è privato del suo diritto, o subisce l'esercizio di un potere illegittimo e **non ha possibilità di appello sulla terra**, esso ha diritto di appellarsi al cielo, ogni qual volta ritiene che vi sia sufficiente motivo. E dunque per quanto il popolo non possa essere giudice nel senso di avere in forza della costituzione di quella società un qualche superiore potere di decidere ed emettere sul caso una sentenza operante, tuttavia **una legge antecedente e più alta d'ogni umana legge positiva** gli riserva la decisione ultima, che compete a tutti gli uomini quando non hanno appello sulla terra, e cioè giudicare se abbiano giusto motivo di **appello al cielo**”

L'Appello al cielo si ricollega al **diritto di resistenza**, sollevando la questione della possibile attivazione da parte del *quisque de populo* o di soggetti a ciò autorizzati

“Ci si può dunque opporre agli ordini di un sovrano? Gli si può fare resistenza ogni volta che si subisca un torto o che semplicemente si pensi che non ci abbia reso giustizia? Una cosa del genere scardinerebbe e sovvertirebbe l'intera politica, e in luogo dell'autorità e dell'ordine resterebbero solo l'anarchia e la confusione.

A ciò rispondo che la forza si deve opporre solo alla forza iniqua e illegale: chiunque si oppone in un caso diverso si si attira la giusta condanna di Dio e degli uomini. Non seguiranno dunque da ciò quei pericoli e quella confusione di cui spesso si parla (...)” (*Trattato sul governo*, 2002, p. 147).

... se quegli atti illegali colpiscono la maggioranza del popolo, o il danno e l'oppressione toccano, sì, solo alcuni pochi, ma in casi tali che precedenti e conseguenze appaiono una minaccia per tutti; e, si è persuasi in coscienza che le proprie leggi, e con esse i propri beni, la propria libertà e vita, sono in pericolo, e così pure forse la propria religione, allora io non vedo davvero come si possa impedire al popolo di resistere alla forza illegale che viene usata contro di esso. Certo, questo è un inconveniente che incombe su qualsiasi governo quando i responsabili di esso lo riducano a essere generalmente sospetto al popolo: ed è questo lo stato piú pericoloso in cui possano mettersi (...)" (ivi, p. 150)

Sul pericolo di sovversione:

“(...) gli uomini non sono indotti ad abbandonare le loro vecchie istituzioni così facilmente come alcuni tendono a sostenere”.

E altrove:

“(la ribellione e l’eversione sono piuttosto consone a) coloro che detengono il potere, col pretesto dell’autorità che possiedono per la tentazione di usare la forza che hanno fra le mani, per l’adulazione di coloro che li attorniano”.

Se la *political society* nasce a salvaguardia della proprietà, la peggior forma di governo a tale fine appare certamente quella assolutistica, che della proprietà non tiene sufficientemente conto

→ ANTIASSOLUTISMO LOCKIANO

Tuttavia, con l'uscita dallo stato di natura la nozione di proprietà, diventando centrale, si altera:

Non più possesso di sé e dei propri beni (cap. IX), ma l'insieme dei beni e delle sostanze accumulate nello stato di natura (cap. XI)

Jean-Jacques Rousseau
1712-1778

Il programma politico

«Se avessi potuto scrivere appena il quarto di ciò che vidi e sentii sotto quell'albero [*l'illuminazione di Vincennes*] con quale chiarezza avrei posto in rilievo tutte le contraddizioni del sistema sociale, con qual forza avrei descritto tutti gli abusi delle istituzioni, con quale semplicità avrei dimostrato che l'uomo è naturalmente buono e che soltanto a causa delle istituzioni gli uomini diventano malvagi». (Lettera a Malesherbes, 12 gennaio 1762).

Il *Contratto sociale* (1762)

La struttura:

Libro primo → Patto sociale;

“ secondo → Sovrano;

“ terzo → Governo;

“ quarto → Mantenimento dello Stato

Il terzo e il quarto libro sono strettamente legati tra loro.

Il contesto teorico:

- Il contrattualismo moderno di ispirazione giusnaturalistica

→ Rapporto meno problematico col giusnaturalismo rispetto al *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza* prima, e al *Manoscritto di Ginevra* poi. In quest'ultimo si nega: a) che esista una presunta “società del genere umano”, a favore invece di “società particolari” di uomini; b) che esista uno stato di natura popolato da esseri tutti ugualmente razionali, a favore della nozione di “perfettibilità” umana → Facoltà che, interagendo con bisogni, passioni e conoscenze umane, colloca l'uomo in una storia complessa di progresso e perdita

Stato di natura = Stato di felice isolamento e di primitiva indipendenza. Né stato di guerra né stato di pace.

L'uomo di Rousseau – come scrive Biral –, attrezzato per essere felice, è nato per essere libero.

Felicità ➤ Bienêtre (=istinto di autoconservazione)

Libertà ➤ Pitié (= sentimento naturale – comune anche agli animali – di freno all'illimitata libertà, detto anche “amor di sé” applicato al genere umano)

La pitié impone:

“Fai il tuo bene con il minor male possibile per gli altri” (*Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza*).

Dall'uomo della natura all'uomo dell'uomo

La pietà si attiva solo quando l'istinto di autoconservazione è appagato → **AMOR DI SE'**

Ma, cause impreviste ed incontrollabili (“per accidente e non per necessità”) hanno spinto l'uomo fuori dallo **stato conforme alla propria natura**, trasformando il sentimento dell'amor di sé nella sua variante egoistica, la passione dell'**AMOR PROPRIO** (desiderio di riconoscimento di sé e di autoaffermazione nella società → tema della riflessività).

La libertà

«L'uomo è nato libero, e ovunque è in catene. [...] Come è avvenuto questo cambiamento? Lo ignoro. Che cosa può renderlo legittimo? Credo di poter risolvere questo problema» (*Contratto sociale*, Libro I, cap. I).

Sul nesso libertà-schiavitù (=condizione morale comune allo schiavo e al padrone):

«Rinunciare alla propria libertà significa rinunciare alla propria qualità di uomo, ai diritti dell'umanità, e perfino ai propri doveri. Non vi è alcun indennizzo possibile per chi rinunci a tutto. Una tale rinuncia è incompatibile con la *natura dell'uomo*» (*Contratto sociale*, I, IV, "Sulla schiavitù")

E altrove:

«Anche chi si crede padrone degli altri, non è per questo meno schiavo di loro» (*Contratto sociale*)

Infine:

«La libertà consiste meno nel fare la propria volontà che nel non essere sottomessi a quella altrui; essa consiste inoltre nel non sottomettere la volontà altrui alla nostra. Chiunque sia padrone non può essere libero, e regnare è obbedire» (*Lettres de la Montagne*)

Patto iniquo e dispotismo

(soprattutto nel *Discorso sull'origine...*)

“Io faccio con te una **convenzione** tutta a tuo carico e tutta a mio profitto, che io rispetterò finché mi piacerà, e tu osserverai finché piacerà a me” (*Contratto sociale*, I, V).

E ancora:

“Voi avete bisogno di me perché io sono ricco e voi siete povero; stipuliamo dunque un accordo: io permetterò che voi abbiate l'onore di servirmi a condizione che mi doniate il poco che vi resta per il disturbo che mi prenderò a comandarvi” (*Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini* e voce “Economia politica”)

DISPOTISMO = “figurazione storico-universale” (E. Pulcini) e non forma di governo come anni primi in Montesquieu.

Due possibili vie per porre rimedio al male (ingiustizia) sociale:

1. Formare l'homme/uomo (in una società grande e corrotta, formazione morale dell'individuo);
2. Formare il citoyen/cittadino (in una società piccola e più vicina alle origini, cambiamento della società attraverso una nuova costituzione politica → dal male sociale al bene comune).

Buone istituzioni che riattivino le condizioni dell'“uomo della natura” vs. l'“uomo dell'uomo”

“(…) trovare una forma di associazione che con tutta **la forza comune** difenda e protegga le persone e i beni di ogni associato, e mediante la quale ciascuno, unendosi a tutti, obbedisca tuttavia soltanto a se stesso, e resti non meno libero di prima” (*Contratto sociale*, I, VI)

La cittadinanza attraverso l'accordo delle libere volontà

“Prima di esaminare l'atto con cui un popolo elegge un re, sarebbe bene esaminare l'atto in virtù del quale un popolo è un popolo. Infatti questo atto, essendo necessariamente anteriore all'altro, costituisce il vero fondamento della società” (*Contratto sociale*, I, V)

PATTO DI UNIONE TRA INDIVIDUI E COMUNITA' → L'individuo esce dallo stato di natura acquisendo contemporaneamente la doppia condizione di **cittadino** e **suddito**.

Del resto,

“ciascuno di noi mette in comune la propria persona e ogni proprio potere sotto la suprema direzione della **volontà generale**; e noi, in quanto **corpo politico** (corpo morale e collettivo), riceviamo ciascun membro come parte indivisibile del tutto” (I, VI)

Volontà generale = Nozione sviluppata nel Libro secondo, ma già enucleata nella voce “Economia politica” – come peraltro la nozione di governo

“Vi è una sola legge che per sua natura esiga un **consenso unanime**, ed è il **patto sociale**; perché l’associazione civile è l’atto più volontario del mondo (...). Se dunque al momento del patto sociale si trovano degli oppositori, la loro resistenza non invalida il contratto, ma impedisce solamente che essi vi siano compresi: sono stranieri tra i cittadini. Una volta costituito lo Stato, il consenso consiste nella residenza; abitare nel territorio significa sottomettersi alla sovranità. All’infuori di questo contratto originario, la decisione della maggioranza obbliga sempre tutti gli altri; è questa una conseguenza del contratto stesso. Ma, ci si chiederà, come può un uomo essere libero e al tempo stesso costretto a conformarsi a volontà che non sono le sue? Come possono gli oppositori essere liberi e soggetti a leggi a cui non hanno acconsentito? ...

... Il cittadino acconsente a tutte le leggi, anche a quelle che vengono approvate contro la sua volontà, e anche a quelle che lo puniscono quando osa violarne qualcuna. **La volontà costante di tutti i membri dello Stato è la volontà generale (...)**. Quando si propone una legge nell'assemblea del popolo, ciò che gli si chiede non è precisamente se approva o respinge la proposta, ma se tale proposta è conforme o no alla volontà generale, che è la sua; ciascuno, votando, esprime il proprio parere in proposito; e dal calcolo dei voti si ricava la dichiarazione della volontà generale. Quando dunque prevale il parere contrario al mio, ciò non significa altro se non che io mi ero sbagliato, e che quella che io credevo essere la volontà generale non era tale. Se fosse prevalso il mio parere personale, avrei fatto una cosa diversa da quella che volevo; ed allora non sarei stato libero" (*Contratto sociale*, IV, ii)

“Spesso c’è molta differenza tra la volontà di tutti e la volontà generale: questa considera soltanto l’interesse comune; l’altra ha di mira l’interesse privato, e non è che la somma di volontà particolari; ma togliete da queste stesse volontà il più e il meno che si annullano reciprocamente, resta, come **somma delle differenze**, la volontà generale” (*Contratto sociale*, II, iii)

**L'alienazione totale di ogni associato
con tutti i suoi diritti
in favore di tutta la comunità**

- **Condizione uguale per tutti**, in quanto ognuno si dà tutto intero;
- **Unione perfetta**, in quanto alienazione totale e senza riserve;
- “(...) chi si dà a tutti (in condizioni di reciprocità) non si dà a nessuno” (*Contratto sociale*, I)

Cosa si acquista perdendo l'illimitata libertà dello stato di natura? → non maggiore sicurezza, né potenziamento dei diritti di natura, ma due libertà fondamentali:

- 1. Libertà civile**, con conseguente uguaglianza davanti alla legge;
- 2. Libertà morale** (= ognuno padrone di se stesso, e nessuna forma di dipendenza sociale).

Schiavitù e dipendenza personale

La forza comune, che fonda l'autorità legittima, non coincide con il **diritto del più forte**:

“Se un brigante mi sorprende nel fondo di un bosco, non solo sono costretto a dargli la borsa **per forza**, ma, ammesso che riuscissi a nascondergliela, sarei anche obbligato a dargliela **in coscienza**? Giacché, in fin dei conti, anche la pistola che impugna è un potere. (...) **forza non fa diritto**, e (...) si è obbligati a obbedire soltanto ai poteri legittimi” (I, III)

“Riconoscere la contingenza e la storicità della schiavitù (paradigma di tutte le forme di dipendenza personale, anche quelle meno estreme) non implica alcuna particolare simpatia, da parte di Rousseau, per chi le subisce. I servi, che, nella penosa scala della dipendenza, sono a suo avviso solo un gradino sopra gli schiavi, gli appaiono tutti furfanti (*fripons*). Arroganti, approfittatori, imbroglioni, canaglie... Il vocabolario che usa per definirli è tutt'altro che lusinghiero. Non si stanca di ripetere che è opportuno assumerne il minor numero possibile, per avere meno nemici ed essere meglio serviti”.

R. Sarti, *Servo e padrone, o della (in)dipendenza*

Scrivi Rousseau di se stesso:

«Non era il mestiere in sé a dispiacermi; [...] speravo di raggiungervi la perfezione. Ci sarei arrivato, probabilmente, se la brutalità del mio padrone e l'eccessiva soggezione non mi avessero disgustato del lavoro. Gli sottraevo il mio tempo per impiegarlo in occupazioni dello stesso genere, ma che avevano per me l'attrattiva della libertà. [...] La tirannia del mio padrone finì per rendermi insopportabile il lavoro, che avrei amato, e per procurarmi vizi che avrei odiato, quali la menzogna, la poltroneria, il furto. Nulla mi ha insegnato la differenza che corre tra la dipendenza filiale e la *schiavitù servile*, quanto il ricordo dei mutamenti che quel periodo produsse in me. [...] Avevo goduto di una *libertà* onesta, che sino allora s'era andata solo gradualmente restringendo, ed ora svanì del tutto. Ero ardito in casa di mio padre [...] divenni pavido presso il padrone, e da allora fui un ragazzo perduto...

Abituato a una *perfetta eguaglianza* con i miei superiori nel modo di vivere [...] si giudichi che cosa dovetti diventare in una casa dove non osavo aprir bocca, dove bisognava allontanarsi dalla tavola a un terzo del pasto, e dalla stanza non appena non avevo più nulla da farvi, dove, incatenato senza tregua al lavoro, vedevo solo oggetti di godimento per gli altri e di privazione per me; dove l'immagine della libertà del padrone e dei lavoranti aggravava *il peso della mia dipendenza*; dove nelle discussioni sugli argomenti che meglio conoscevo non osavo aprir bocca; dove insomma tutto ciò che vedevo diventava per il mio cuore oggetto di cupidigia unicamente perché ero privo di tutto [...]. Ecco come imparai a desiderare in silenzio, a nascondermi, a dissimulare, a mentire, e persino a rubare, fantasia che fino a quel momento non mi era mai venuta, e dalla quale da allora non sono più riuscito a guarire del tutto...

Cupidigia e impotenza portano sempre là. *Ecco perché tutti i domestici sono furfanti* e tutti gli apprendisti devono esserlo; ma questi ultimi, in uno stato costante e tranquillo, in cui tutto ciò che vedono è alla loro portata, perdono, crescendo, tale vergognosa inclinazione. Non avendo goduto lo stesso vantaggio, non ho potuto trarne il medesimo profitto» (*Le Confessioni*)

I servitori sono «gli ultimi degli uomini». Certo, aggiunge, «dopo i loro padroni» (che essi tendono ad imitare).

(Julie ou la Nouvelle Héloïse)

Il corpo sovrano e le sue parti

“(…) formato soltanto dai singoli che lo costituiscono, non ha né può avere interessi contrari ai loro; di conseguenza, il potere sovrano non ha alcun bisogno di dare garanzie ai sudditi, perché **è impossibile che il corpo voglia nuocere a tutti i suoi membri** (...). Il corpo sovrano, per il solo fatto di essere, è sempre tutto ciò che dev’essere” (*Contratto sociale*, I, VI)

→ Sieyes: “La nazione è tutto ciò che deve essere”

E le parti verso il tutto?

“(...) ogni individuo può, come uomo, avere una volontà particolare contraria o diversa dalla volontà generale che ha come cittadino” (*ibidem*)

RISPOSTA

“(...) chiunque rifiuterà di obbedire alla volontà generale, vi sarà costretto da tutto il corpo; ciò non significa altro se non che **lo si obbligherà ad essere libero**; perché tale è la condizione che, dando ogni cittadino alla patria, lo garantisce da ogni dipendenza personale” (*ibidem*)

Caratteri della sovranità popolare

In quanto esercizio della **volontà generale**, la sovranità è:

- inalienabile (non rappresentabile)
 - “si può trasmettere il potere, ma non la volontà” (II, I)
- indivisibile (→ NO governo misto)
- infallibile («è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica», Libro II, cap. III), in quanto costituisce la fonte delle deliberazioni del popolo su se stesso
- indistruttibile e incorruttibile (IV, I)
- non illimitata (limite = diritti del suddito in quanto uomo, e del cittadino) (II, IV)

“(…) oltre alla persona pubblica, dobbiamo considerare le persone private che la compongono, e la cui vita e libertà sono per natura indipendenti da essa. Si tratta dunque di distinguere bene i rispettivi diritti dei cittadini e del corpo sovrano, e i doveri ai quali i primi devono adempiere in quanto sudditi, dal diritto naturale di cui devono usufruire in quanto uomini. (...) Tutti i servigi che un cittadino può rendere allo Stato sono da lui dovuti appena il corpo sovrano glieli richieda; ma **il corpo sovrano, da parte sua, non può caricare i sudditi di nessuna catena che sia inutile alla comunità (...)**” (*Contratto sociale*, II, iv)

La legge

(= impulso vitale o anima del corpo sovrano)

La Città è «in grado di ricevere una legislazione» (Libro II, cap. X) quando mostra di avere le seguenti caratteristiche:

- scarsa estensione territoriale (in particolare Stati molto piccoli, densamente e uniformemente popolati e soggetti a rapida crescita demografica);
- popolazione rurale, animata da spirito di moderazione e dedita all'agricoltura e all'artigianato («in uno Stato veramente libero i cittadini fanno tutto con le loro braccia e nulla col denaro» Libro III, cap. XV) → rinvio all'amore degli antichi romani per la vita agreste;
- assenza di leggi, costumi e superstizioni radicate;
- assenza di rischio di invasione esterna;
- autosufficienza economica e autarchia (= chiusura economica).

Il governo come esecutivo (in senso stretto)

Il governo è «un **corpo intermediario** istituito tra i sudditi e il corpo sovrano per la loro reciproca corrispondenza, incaricato dell'esecuzione delle leggi e del mantenimento della libertà sia civile che politica. (...) i membri di questo corpo si chiamano magistrati o re, cioè *governatori*: e il corpo intero prende il nome di **principe**» (Libro III, cap. I)

- **Democrazia** («depositario del governo è tutto il popolo o la maggior parte di esso»);
- **Aristocrazia** (il governo è rimesso «nelle mani di una minoranza» o anche «composto dalla metà del popolo»);
- **Monarchia** (il governo è «nelle mani di un unico magistrato»).

Governo in senso lato

Ogni governo (= forma di governo) legittimo è repubblicano. (...) Con questo termine (...) intendo (...) ogni governo (= forma di governo) guidato dalla volontà generale, che è la legge. Per essere legittimo, non occorre che il governo (= esecutivo) si confonda con il corpo sovrano, ma che ne sia il ministro; allora anche la monarchia è repubblica (Libro II, cap. IV)